

AISTHESIS

Scoprire l'arte con tutti i sensi

RIVISTA VOCALE ONLINE

DEL MUSEO TATTILE STATALE OMERO WWW.MUSEOOMERO.IT

NUMERO 9 - ANNO 5 - GIUGNO 2019

MUSEO TATTILE STATALE OMERO

Promuove e diffonde studi e ricerche sulla percezione sensoriale e l'accessibilità ai beni culturali



NUMERO 9 - ANNO 5 - GIUGNO 2019

**LA MUSICA TOCCA LE ORECCHIE COSÌ COME LA MANI
ACCAREZZANO LA MATERIA 2**

di Luigi Mariani

**UN MUSEO PUÒ DIRSI CONTEMPORANEO QUANDO SI APRE ALLA
NEURODIVERSITÀ. ARTE E AUTISMI 4**

di Cristina Bucci

DISEGNO COME TERAPIA..... 8

Intervista di Gabriella Papini ad Arianna Papini

LA MUSICA TOCCA LE ORECCHIE COSÌ COME LA MANI ACCAREZZANO LA MATERIA

di Luigi Mariani

PIANISTA E DIRETTORE D'ORCHESTRA

La Musica accarezza le orecchie così come le dita sfiorano gli strumenti che la producono. Gli strumenti si suonano attraverso le mani, amorose e affettuose, premurose; talvolta indugianti, tal altra aggressive, violente, graffianti. I tasti sono la propaggine di una corda che dall'arco viene cercata e intimamente sollecitata. Il fiato attraversa la superficie cilindrica, crea una colonna d'aria. Ma le labbra sfiorano, toccano, baciano l'ancia.

Il rapporto con lo strumento diventa fisico proprio come quello che si crea tra il fruitore cieco dell'opera scultorea che lo fronteggia. L'alchimia trasforma la partenza, l'imprinting, che viene rilanciato nelle più diverse aree dello spirito. Stando così le cose, è necessario poter parlare di musica come di materia da toccare, almeno nel processo primario.

Ho suonato pianoforti dalla tastiera poco piacevole al tatto: il suono bellissimo non era però sufficiente a favorire una piena esperienza di godimento completo. Dovevo chiudere un po' del mio "grandangolo".

Il buio rappresenta un ambiente che amplifica, proprio come una cassa di risonanza, ciò che la musica rende manifesto.

La pausa musicale rende ciò che il tatto nel buio viene a significare.

I bambini disegnano, colorano, il loro immaginativo fantastico prende perciò forma. Il bambino che non vede gioca con i suoni. Tocca la materia e sperimenta i diversi stati d'animo: polistirolo, carta vellutina, sughero, cartavetro. Mille sensazioni, mille colori. I suoni e i diversi timbri degli strumenti musicali partecipano a questa "fiera gioiosa" della conoscenza.

Grazie alla mia collaborazione con la scuola di Colonia, ho incontrato bambini e ragazzi che davano alle differenti altezze dei suoni, non soltanto il nome di riferimento (D per re, G per sol), ma parlavano di un G blu, di un D verde e così via. Non è certamente una novità: spesso si è parlato di questo tipo di "colorazione" della realtà che ci circonda da parte delle persone cieche. Creare però una standardizzazione non è sempre corretto. Quando ci troviamo di fronte un quadro abbiamo certamente parametri oggettivi ma c'è molto di

soggettivo. La parte soggettiva, nelle circostanze di cui stiamo trattando, ha uno spazio molto ampio e perciò meno investigabile scientificamente.

Il cieco musicista diventa sciamano.

Quando il bambino cresce, attraverso l'arte dei suoni, il gioco delle perle di vetro, ecco che, all'interno di un gruppo, il suo ruolo può diventare davvero determinante: suonare non significa solamente garantirsi un "lavoro retribuito" e un conseguente posto in società: oggi è rischioso mettere in relazione lo studio della musica con una professione perchè si presuppone uno studio molto serio e spesso difficile da sostenere al termine del quale competizione e concorrenza, oltre che tutta una serie di altre difficoltà oggettive, potrebbero non concretizzarsi negli obiettivi sperati. Suonare senza lo studio "pazzo e disperatissimo" ha sempre grande importanza. Chi suona uno strumento diviene una figura centrale nel gruppo, può perciò acquisire sicurezza e sperimentare un posto significativo, talvolta stimola la leadership. In definitiva, professionale o amatoriale, lo studio della musica, da parte delle persone cieche, è un'opportunità che può riservare sorprese e perciò andrebbe sostenuta e incentivata.

UN MUSEO PUÒ DIRSI CONTEMPORANEO QUANDO SI APRE ALLA NEURODIVERSITÀ. ARTE E AUTISMI

di Cristina Bucci

STORICA DELL'ARTE - L'IMMAGINARIO ASSOCIAZIONE CULTURALE

I musei del XXI secolo tendono sempre più a riflettere il rapido cambiamento della società in cui viviamo e ad assumersi responsabilità nei confronti della comunità; sono sollecitati ad aprirsi a nuove forme di partecipazione, ad ambiti, tematiche e pubblici (dalla disabilità alle migrazioni) che in precedenza non li riguardavano e restavano, in ogni senso, fuori dalla soglia.

Un museo che voglia essere contemporaneo, indipendentemente dalla tipologia delle collezioni che conserva, e che voglia giocare un ruolo significativo anche dal punto di vista sociale, non può fare a meno di prendere in considerazione l'opportunità di rendersi accessibile alla neurodiversità.

In base a una rilevazione del 2014 si stima che negli USA i bambini di 8 anni con diagnosi di autismo siano 1 su 59, mentre, secondo l'Osservatorio Nazionale Autismo dell'Istituto Superiore di Sanità, in Italia il rapporto è di 1 su 77. Si tratta dunque di numeri importanti, in continua crescita, che hanno un forte impatto sociale.

L'autismo è una condizione di neurodiversità che si manifesta nei primi anni di vita, ha base biologica e consiste in un funzionamento atipico del cervello. Generalmente si parla di autismo al singolare, ma sarebbe più corretto parlare di 'autismi', oppure di spettro autistico, poiché, come i colori dell'arcobaleno, le sfumature con cui l'autismo si presenta sono infinite e variano da persona a persona. Si va da persone con un elevato quoziente intellettivo e con spiccati talenti, spesso nel campo della matematica, dell'informatica e delle scienze, a persone che comprendono poco il linguaggio e hanno un importante ritardo intellettivo. Ciò che li accomuna è un funzionamento atipico del cervello che può determinare difficoltà nella comunicazione e nell'interazione sociale, comportamenti particolari, spesso stereotipati e ripetitivi, risposte peculiari a stimoli sensoriali.

Che cosa può fare il museo per le persone autistiche?

Come per tutti gli altri visitatori, può proporre attività piacevoli per il tempo libero e occasioni di socializzazione, offrire opportunità per conoscere persone, spazi e territori, dare la possibilità di esprimersi e di conoscere se stessi a partire dall'interpretazione che ciascuno dà delle opere d'arte o degli oggetti della collezione. Inoltre il museo può valorizzare le potenzialità delle persone autistiche poiché è uno spazio di apprendimento informale, in cui la conoscenza si acquisisce attraverso la visione e il contatto con gli oggetti esposti. È dunque un luogo molto favorevole per una comunicazione visiva, vicina alle persone autistiche che manifestano in genere un'abilità maggiore nell'elaborare stimoli visivi rispetto a quelli verbali e linguistici.

In aggiunta a tutto questo il museo può contribuire a modificare la percezione dell'autismo e a ridurre lo stigma sociale, promuovendo una visione positiva della neurodiversità: come dice il giornalista americano Sielberman "essere autistici è semplicemente un modo diverso di essere umani".

A questo punto può essere utile ribaltare il punto di vista e provare a capire che cosa le persone con autismo possono fare per il museo: costringono a riportare l'attenzione sui visitatori, che devono essere considerati nella loro individualità e non come parte di un gruppo; invitano a rimuovere le barriere, soprattutto quelle sensoriali e cognitive; portano ad aprirsi a nuove collaborazioni con educatori e centri specializzati, con associazioni di familiari presenti sul territorio e con la rete dei servizi; offrono l'opportunità di ripensare in chiave multisensoriale le strategie educative che troppo spesso sono basate sulla comunicazione verbale. Rendere i musei accessibili alle persone con autismo fa bene in primo luogo ai musei.

Tra tante tipologie, le raccolte d'arte offrono delle possibilità molto interessanti poiché il linguaggio dell'arte, icastico, emozionale, spesso non verbale, è particolarmente vicino al "pensiero visivo" delle persone autistiche e può offrire un valido canale di comunicazione, uno strumento per superare le difficoltà di relazione.

L'arte come forma di espressione e comunicazione è il tema centrale della mostra itinerante "L'arte risveglia l'anima", da me curata, che, partita nel 2017 da Firenze, dal 26 gennaio al 23 febbraio 2019 è stata ospite del Museo Omero di Ancona.

La mostra presenta le opere di 24 artisti autistici e ha attraversato l'Italia con tappe anche a Roma, Pistoia, Brescia, Milano e Torino. Nata da un'idea del direttore dell'Ermitage Michail Piotrovski e di Francesco Bigazzi, presidente dell'associazione Amici del Museo

Ermitage Italia, la mostra ha visto la collaborazione di tre associazioni: Autismo Firenze, Amici del Museo Ermitage Italia e L'immaginario associazione culturale. Le opere, raccolte grazie a un intenso lavoro di contatti e relazioni intessuto da Anna Maria Kozarzewska, coordinatrice del progetto e vice presidente di Autismo Firenze, con professionisti, associazioni e famiglie di varie parti d'Italia, esprimono i talenti degli artisti coinvolti e l'esposizione valorizza la loro creatività.

La mostra è stata l'occasione per mettere a punto un modello di approccio all'arte adatto alle persone con autismo e per disseminarlo attraverso il corso di formazione "Musei Arte Autismi", frutto di un intenso lavoro di squadra che ha coinvolto principalmente Anna Maria Kozarzewska, Marilena Zacchini, educatrice specializzata nell'autismo e me. Il corso, rivolto a educatori museali ed educatori dedicati all'autismo è stato replicato, con alcune varianti, a Milano (Gallerie d'Italia), Firenze (Gallerie degli Uffizi e Palazzo Strozzi), Ancona (Museo Omero), Torino (Fondazione Paideia e Sala Espositiva della Regione Piemonte, sede della mostra), coinvolgendo ogni volta le realtà che l'hanno ospitato.

In questo modello l'opera d'arte è considerata un "dispositivo relazionale", per usare la definizione del critico d'arte Nicolas Bourriaud, "una macchina per provocare e gestire incontri individuali o collettivi". L'incontro con l'arte si configura come un'attività di piccolo gruppo, quanto possibile omogeneo per età e per le caratteristiche dei partecipanti, ed è facilitata da un educatore museale, che conduce la visita, e un educatore specializzato nell'autismo che agevola il lavoro del conduttore, intervenendo in modo discreto nel caso in cui qualcuno dei partecipanti si trovi in difficoltà, o qualcuno degli accompagnatori abbia bisogno di sostegno. La progettazione dell'attività implica un intenso lavoro di squadra che coinvolge gli educatori dei due settori e per quanto possibile anche i genitori, gli educatori e talvolta i ragazzi stessi; punto di partenza è la condivisione degli obiettivi che devono essere funzionali ai partecipanti, ma anche adeguati all'ambiente museale, con le sue fragilità e potenzialità.

Che l'attività si svolga davanti ai quadri della mostra "L'arte risveglia l'anima", oppure in un Museo, di fronte ai grandi capolavori del passato o della contemporaneità, l'interpretazione che elaboriamo dell'opera, in dialogo con tutti i partecipanti, ci offre l'opportunità di conoscere in primo luogo noi stessi. Per entrare in contatto con l'opera usiamo le parole, il corpo, attività pratiche correlate con quanto vediamo, semplici strumenti che aiutano a tenere viva l'attenzione.

Ogni contributo, una parola, un gesto, una piccola composizione, viene valorizzato.

Nelle esperienze condotte nell'ambito del progetto da Marilena Zacchini e me, in giro per l'Italia, i ragazzi hanno spesso stupito i loro accompagnatori per la partecipazione e le capacità che hanno rivelato e il museo si è dimostrato ancora una volta un luogo con straordinarie potenzialità di inclusione culturale e sociale.

In Italia non sono molti i musei che propongono attività dedicate alle persone con autismo, tuttavia le quattro edizioni del corso Musei Arte Autismi, a cui hanno partecipato più di 120 educatori e circa 40 musei, stanno portando buoni frutti e nuovi progetti hanno preso avvio in diverse città d'Italia, da Milano a Roma, da Firenze a Siena e altre città della Toscana. La scommessa ora è quella di restare in contatto per creare una rete nazionale dei musei amichevoli nei confronti dell'autismo.

DISEGNO COME TERAPIA

Intervista di Gabriella Papini ad Arianna Papini

PREMIO ANDERSEN MIGLIOR ILLUSTRATORE 2018

- Lei è scrittrice, pittrice illustratrice, formatrice, docente e arte terapeuta. Un bagaglio pesante e affascinante. Tutto all'insegna della comunicazione ed espressione artistica. La partenza, forse la vocazione, nasce dal disegno, anzi dal segno? C'è un momento specifico che ricorda? *(mi sembra che lei ad Ancona abbia accennato alla sua prima infanzia)*

La partenza sì, è dal segno. Dal silenzio. Osservando le immagini splendide degli Uffizi da piccolissima ho saputo di voler fare parte di quel mondo. Sentivo allora come adesso che tanta bellezza nel narrare cose belle e brutte era insostituibile per me. Sapere usare l'arte per comunicare il mio silenzio era il desiderio più grande. A volte i bambini mi chiedono se io ami più scrivere o illustrare. I miei mezzi espressivi li adoro tutti, canto anche e suono quando posso, ma davvero credo che dell'arte non potrei mai fare a meno.

- La sua lunga esperienza come illustratrice e responsabile editoriale di libri per bambini, di raffinata e calda bellezza, i cosiddetti libri-giocattolo, le consente di avere una profonda conoscenza del mezzo grafico, della comunicazione visiva e del rapporto che si instaura tra l'immagine e chi la guarda. L'illustrazione quando è efficace? E cosa si può raggiungere con una storia illustrata?

L'illustrazione a mio parere è efficace nella misura in cui non vuole insegnare ma semplicemente si applica ad una delle infinite letture di un testo. Illustrare è interpretare, come nell'opera lirica o nel balletto, una sinfonia di parole che esiste già. Noi illustratori dobbiamo amare profondamente un testo per illustrarlo bene, dobbiamo farci piccoli e rispettarlo, scoprirne i significati più reconditi, altre vie di lettura e soprattutto trovare lì una parte della nostra storia. È quando un testo risveglia la nostra memoria, allora, in quel momento, accade il miracolo: nascono i colori e vanno fluidi, come senza guida. È per questo un mestiere difficile. Nasce da dentro ma vive solo nel rapporto con gli altri. E qui vengo alla seconda domanda. Con una storia illustrata si può aprire a nuovi mondi e

curiosità, possiamo dare luogo alle storie altrui e costruire case per le persone, intento che avevo quando ho preso la laurea in architettura. E nelle case, lo sappiamo, nasce la vita.

- Sono stati i differenti linguaggi creativi che lei ha affrontato con successo a spingerla verso l'arteterapia? Era forse inevitabile?

Io mi sono sempre curata con l'arte e ho fatto la stessa cosa quando ho accolto bambini e adulti nei laboratori. L'arte cura in sé ma necessita, come per tutte le altre terapie, di un contenimento e una guida. Forse era inevitabile, sì, l'ho pensato spesso. Mio padre era un neuropsichiatra bravissimo, aveva un suo metodo molto particolare, molto empatico. Era una figura immensa per me, un riferimento per tutte le cose della vita. A volte penso di aver fatto un giro largo per arrivare a prendermi cura delle persone proprio per capire, nel tempo, se fosse possibile fare il suo stesso mestiere.

- Di arte terapia spesso si parla approssimativamente, riducendosi ad affermare che l'arte abbia un effetto benefico. Può indicarci i punti fondanti di questa materia certamente complessa?

È una materia complessa, bellissima, e ancora poco conosciuta e rispettata. Per fare l'arteterapeuta ho effettuato una formazione post laurea di quattro anni, con tirocinio lunghissimo con pazienti in supervisione, esami, tesi. Ho preso il diploma per fare seriamente il mio lavoro. Si chiama arteterapeuta chi ha un diploma. Poco importa che ancora in Italia, a differenza dei paesi anglosassoni, il nostro mestiere non sia riconosciuto come si deve. Io sono molto rigorosa. I punti fondanti sono numerosi e sarebbe impossibile elencarli tutti in questa sede, quello più importante per me che faccio arte è l'assenza di intento estetico. L'arte, i materiali, si utilizzano in arteterapia unicamente con intento espressivo, senza pensare al risultato finale. Questo rovescia totalmente il processo creativo e fa dell'arte un meraviglioso percorso privo di ansie da prestazione. I materiali sono lì nella stanza per aiutare il terapeuta e il paziente o i pazienti a percorrere una strada che renda possibile la comprensione del dolore. Questo è stato illuminante per me e ha cambiato radicalmente anche il mio modo di fare arte.

- Presso il suo Studio di Firenze, lei tiene gruppi terapeutici, auto narrativi e artistici con persone di ogni età. Può dirci di cosa si tratta?

Sediamo in cerchio. Io conduco. Possiamo partire da un tema, spesso dalla lettura di un albo o di una poesia. I materiali sono al centro. Le persone si raccontano. Il gruppo si muove a onde, empaticamente. Chi conduce dà il suo taglio al lavoro, è come un direttore d'orchestra o il regista di un film. L'attenzione è totale, non perdo mai di vista nessuno, ne esco spossata ma intensamente viva e colma delle storie di tutti i partecipanti. Loro escono leggeri. È come se mi lasciassero lì ciò che a loro non è utile. Io poi dipingo e sublimo ciò che ho accolto, ma i miei quadri dialogano solo con me e, a volte, in seguito, con chi li acquista.

- Amare e vivere con l'arte è sempre una terapia benefica?

Sempre. L'arte ci viene in aiuto con la sua forza silenziosa e persistente, con la sua capacità di dialogare con e attraverso i corpi. Benefica sì ma anche fortissima e colma di verità. A volte chi afferma di non saper fare arte è solo molto sensibile o ferito e l'arte ha la capacità di scoprire il dolore, renderlo evidente e a volte insopportabile. Il più delle volte cura in sé, solo facendola. Altre volte necessita di una guida sapiente. Ci sono pazienti ipersensibili o molto feriti e doloranti, in genere faccio loro usare fotografie o parti di riviste, in modo che trovino in figure o colori già pronti il primo spunto per narrarsi. Perché la scelta è loro. Noi siamo solo ponti, tramiti tra chi sta male e la vita. Quando loro ci utilizzano per attraversare il fiume allora, in quel momento, sappiamo di essere al mondo per un ottimo motivo.

AISTHESIS. SCOPRIRE L'ARTE IN TUTTI I SENSI

Sede della redazione e della direzione:

Museo Tattile Statale Omero - Mole Vanvitelliana

Banchina da Chio 28 – Ancona

sito www.museoomero.it.

Editore: Associazione Per il Museo Tattile Statale Omero ONLUS.

Direttore: Aldo Grassini.

Direttrice Responsabile: Gabriella Papini.

Redazione: Monica Bernacchia, Andrea Sòcrati, Massimiliano Trubbiani, Alessia Varricchio.

Il cd audio della rivista viene inviato a persone non vedenti e ipovedenti: disponibile su richiesta